

Guido Mina di Sospiro

TERRORE E MUSICA



Senza frontiere

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: foto in alto, ©Dino Fracchia; foto in basso, ©iStock, PaulBiryukov.

© 2025 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2025
ISBN 979-12-5584-228-6

TERRORE E MUSICA

A Stenie

Premessa

Senza più nulla da esplorare sul pianeta terra, troppi libri di viaggio sono diventati cronache di imprese sempre più stravaganti: scalare sette dei quattordici massicci superiori agli ottomila metri utilizzando esclusivamente attrezzatura del diciannovesimo secolo e, in più, ogni tanto bendati; scendere nei crateri di vulcani non poi così inattivi dell'America centrale per vedere l'effetto che fa; fare rafting su fiumi infestati da piranha e coccodrilli a bordo di barchette sgangherate «con la mia ragazza incinta mentre fumo a catena sigari mastodontici per allontanare le zanzare portatrici di dengue» – la vita è così preziosa che a rischiarla te ne rendi conto ancora di più.

Questo libro tratta della città in cui sono cresciuto, Milano, nella quale rischiavo la vita quotidianamente pur senza mai volerlo. Né intendevo, in quel luogo e in quel periodo, sperimentare su me stesso lo strano fenomeno del viaggiare-senza-viaggiare, ma intorno a me tutto era diventato improvvisamente così strano, era come se io vivessi in un altro mondo, da straniero nella propria città. Una compagna di classe di allora, però, mi ha corretto: più che un estraneo, sostiene, ero estraneo al contesto, ancora più estraneo di uno straniero, come se io fossi un extraterrestre atterrato lì per caso, o per sbaglio.

Siamo nati durante un'accelerazione nel corso della storia. I nostri genitori pensavano davvero di aver capito le regole; il loro mondo aveva un senso, avevano dei ruoli da interpretare. E poi, quando siamo nati, forse come in nessun altro momento storico, le regole sono state date alle fiamme e non c'è mai più stato modo di tornare indietro.

Gardner Monks

Militanti e qualunquisti

È la settimana di orientamento per le matricole straniere alla University of Southern California, o USC, a Los Angeles, verso la fine di agosto del 1980. Mi viene assegnata una stanza in un dormitorio da condividere con un compagno di studi internazionale, un palestinese di centocinquanta chili il cui padre è «non potente come il presidente Carter, ma quasi». Più tardi, lo stesso giorno, aggiunge che come membro dell'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, «ho ucciso tre ebrei».

Oddio, penso, il mio compagno di stanza è un assassino!

La prima notte nel dormitorio mi tiene sveglio fino alle quattro del mattino suonando «bellissime melodie arabe» su un flauto dolce perché «mi piacciono gli italiani. Li addestriamo nei nostri campi in Siria e nel Nord Africa, sai, le Brigate Rosse, e altri rivoluzionari».

Oh no, penso, mentre cerco di abbozzare un'espressione di complicità, non di nuovo!

Proprio in quei giorni, David Byrne dei Talking Heads stava registrando una nuova canzone: «E potresti trovarti / In un'altra parte del mondo / E potresti chiederti / Beh... Come ci sono arrivato?».

Sei anni prima, a Milano. Mangiando poco per tutta l'estate avevo ottenuto l'effetto desiderato: più leggero di ventun chili, avrei iniziato il liceo come il tipico adolescente magro, allampanato, disorientato e leggermente disfunzionale. Tale nuova e invidiabile persona mi avrebbe protetto dalle prese in giro, che erano state un accompagnamento ben sostenuto alla scuola media. Avevo tutto sotto controllo: il mio microcosmo avrebbe influenzato il macrocosmo. Ciò che non avevo capito era che il macrocosmo, ormai, si estendeva ben oltre i confini di una classe; era onnipresente – e irrequieto.

Durante la prima settimana di liceo, mentre camminavo lungo un corridoio al piano terra con Andrea, l'unico compagno di classe che si era iscritto con me dalle medie, un uomo di mezz'età, tozzo e in giacca e cravatta, ci disse: «Ehi, voi due: siete nuovi arrivati?».

«Sì», rispose Andrea.

«Allora seguitemi», disse l'uomo.

Entrammo in un ufficio. Era il preside. Mi irrigidii. Cosa avevamo fatto?

«Venite qui, ragazzi, voglio farvi vedere una cosa. Avvicinatevi, non siate timidi».

Lo raggiungemmo alla grande finestra. Appena arrivati, spostò di lato le tende, un po' teatralmente.

«Li vedete questi?», chiese indicando i vetri della finestra. Si riferiva a diversi buchetti. «Sono fori di proiettile – spiegò. – A qualcuno, studenti probabilmente, non devo piacere molto – aggiunse. – Non dico che siano necessariamente di questo liceo, però».

Andrea, che manteneva la calma nella maggior parte delle circostanze, gli pose la domanda non impertinente, ma logica: «Perché non ha fatto sostituire i vetri?».

«Sostituirli? Per quale motivo? Per invitare altri proiettili?».

Il preside rimise le tende al loro posto e si sedette alla

scrivania. Poi disse: «Benvenuti al Leonardo. Potete andare».

Il Liceo Scientifico Statale Leonardo da Vinci era considerato accademicamente prestigioso. Per tale motivo, molti dei suoi studenti venivano in autobus da ben oltre i confini della città. Una mattina durante il primo mese noi nuovi arrivati ci imbattemmo in qualcosa di inusitato: un picchetto, organizzato da vari gruppi extraparlamentari dell'ultra sinistra, i cui membri impugnavano bandiere rosse con tanto di falce e martello, volantini, qualche megafono e, in alcuni casi, lunghe spranghe di ferro arrugginito. Il picchetto impediva a chiunque di entrare a scuola, compresi i professori. Ci fu spiegato che il liceo era in sciopero per mostrare solidarietà a una fabbrica nelle vicinanze.

Un nuovo arrivato come me, un ragazzo tarchiato con i capelli biondi sporchi e malvestito, non era entusiasta dello sciopero. Cominciò a litigare con i picchettanti e le cose degenerarono rapidamente. Seguirono minacce, strattoni, spintoni finché riuscì a entrare – aveva fatto breccia nel picchetto.

Calò il silenzio più assoluto: i picchettanti, lo sfondatore del picchetto, e noi astanti – tutti muti. Poi, fu una questione di secondi, gli saltarono addosso: i quattro picchettanti più forzuti si misero a prendendere a pugni il trasgressore. Era certamente doloroso per lui, ma anche per noi: non ci aspettavamo niente del genere e rimanemmo pietrificati, mentre le nostre viscere si scioglievano.

Il pestaggio finì in fretta. Uno dei picchettanti – dai capelli rossi, con sciarpa, occhiali e l'aspetto di un intellettuale infastidito dall'essere stato interrotto da un ignorante durante i propri studi – ordinò ai quattro del servizio d'ordine di lasciar stare il ragazzo. Quest'ultimo, ancora a terra, ansimava e sanguinava dal naso e dalla bocca.

L'intellettuale gli chiese: «Perché non hai rispettato il picchetto?».

«E chi cazzo lo vuol sapere?».

Il nuovo arrivato aveva grinta o, come avrei presto appreso, una *cupio dissolvi*. Non questa volta, però – forse? – perché l'intellettuale sembrava solo moderatamente infastidito. Rispose: «Sono un compagno che appartiene a Lotta Continua», uno dei vari gruppi extraparlamentari di ultra sinistra.

Evidentemente non impressionato dal titolo di formazione specialistica di tale lottatore continuo, il nuovo arrivato disse: «Mi sveglio alle cinque per prendere l'autobus, e poi altri tre, per venire a scuola. Mi ci vogliono ore. Lo faccio per ottenere l'istruzione che non otterrei nel mio liceo fuori città. Perciò, lasciatemi in pace». Rabbia e impotenza si manifestavano tra le sue parole. «Perché mi hai fatto pestare?». Tratteneva le lacrime e soffriva visibilmente. «Vengo da una famiglia povera. Non capisci», gli venne in mente che avrebbe dovuto usare la nomenclatura appropriata, «che sono un proletario?».

«Non è corretto», rispose l'intellettuale, con compostezza. Poi afferrò un megafono e continuò, rivolgendosi a noi tutti: «Tu non sei un proletario, ma un sottoproletario».

Vedendo che la maggior parte di noi era perplessa, oltre che impaurita, spiegò: «Lo stesso Marx ha coniato la parola per descrivere coloro che nella classe operaia probabilmente non raggiungeranno mai la coscienza di classe. I loro interessi meschini ed egoistici non hanno nulla a che vedere con l'instaurazione di una società senza classi. Tu sei inutile alla lotta rivoluzionaria; anzi, ostacolando la rivoluzione, non fai che perpetuare lo sfruttamento capitalistico».

Parlava con freddezza e precisione; le frasi dottrinali gli scaturivano come se le ruminasse da decenni, anche se avrà avuto solo un paio d'anni più di me. Il ragazzo pestato doveva essere scortato fuori dal picchetto ma, insoddisfatto della procedura, si mise a urlare come un ossesso. Quando

il lottatore continuo decise che i decibel così prodotti altro non erano che maleducazione, fece un cenno ai quattro forzuti, che passarono a un nuovo piano d'azione. Lo sguaiato fu gettato nella fontana della scuola, e quel gran tuffo pose fine alle sue recriminazioni. Mentre si alzava e se ne andava, sgocciolando e singhiozzando sommessamente, pensai alle ore che lo aspettavano a bordo di quattro autobus sulla via del ritorno.

Il lottatore continuo aggiunse: «Che questo non accada mai più – siete stati avvisati. La prossima volta che qualcuno sfonderà il picchetto, avrà quello che si merita», (che a quanto pare era più d'essere pestato a sangue e gettato nella fontana). Cambiando tono, continuò: «Più tardi, questa mattina, unitevi a noi nella manifestazione. Il liceo rimane in sciopero, e alcuni di noi compagni rimarremo qui per far rispettare il picchetto».

Era stato premuroso da parte del lottatore continuo sia invitarci alla manifestazione, che altrimenti ci saremmo potuti perdere, sia spiegarci come non incorrere in un *faux pas* tanto grave quanto lo sfondamento di un picchetto.

Qualche giorno più tardi, Andrea ebbe la fortuna di ricevere dallo stesso intellettuale una lezione privata. Ero accanto a entrambi e quindi sentii l'intero scambio.

«Tutto è politica e la politica è tutto», disse il lottatore continuo. «Ti dirò di più: quello che pensavi che fosse personale, è invece politico; la nostra vita è politica».

Andrea domandò: «Fare il tifo per una squadra di calcio, è politica?».

«Sì».

«Ascoltare musica è politica?».

«Certo che lo è».

Con espressione molto seria, Andrea insisteva: «E quando vado... in bagno, è politica?».

«Ogni scelta è politica».

«Se prendo l'autobus?».

«È politica».

«Se *non* prendo l'autobus?».

«È politica. Ascoltami bene: tutto è politica, anche la frutta è politica».

«La frutta?».

«Certo. Prendi l'anguria, per esempio, e immaginane una fetta: è verde, bianca e rossa, il tricolore; in quanto ai semi neri – che rappresentano i fascisti – quelli si sputano. E poi, nessuno mangia la scorza, il verde, o il bianco, quindi quello che rimane è l'unico colore che conta: il rosso».

«Questa sì che è bella! Adesso, se non ti dispiace, ho una domanda complicata che è un po' che mi lascia perplesso».

«Spara».

«La respirazione di una balena è volontaria, quindi ogni volta che una balena decide di respirare, immagino che sia...».

«Politica».

«Giusto, è politica. Ora, il nostro respiro è *involontario*; non ci rendiamo conto che stiamo respirando, ma è, comunque, politica?».

«Certo che lo è. Tutto è politica – non vorrai mica essere un qualunque, vero?».

«Qualunque» aveva detto – un'altra parola nuova per noi. Scoprimmo, fortunatamente abbastanza presto, che nella loro dottrina si trattava di un brutto *faux pas*, probabilmente tanto brutto quanto l'essere borghesi, forse di più. Un qualunque, come ci fu spiegato, non aveva nulla a che fare con *Anything Goes Goes* di Cole Porter, la sua ode alla trasgressività, ma molto a che fare con *Nowhere Man*, l'uomo che «non ha un punto di vista, non sa dove sta andando», come scrisse John Lennon. Un uomo indifferente, per il quale, contrariamente a quanto avevamo appena sentito, la poli-

tica non significava nulla, e la politica non era nulla.

Andrea e io capimmo subito che, se l'autoconservazione era in cima ai nostri *desiderata*, imparare il decalogo dei *faux pas* era essenziale. Chiaramente il Leonardo era diverso dalla nostra ordinaria scuola media. Innanzitutto, sembrava che fossero gli studenti – o almeno alcuni di loro – a comandare, piuttosto che il preside e i professori.

E anche se durante la prima adolescenza il mondo rimane generalmente un luogo alieno, poiché i ragazzi, più che le ragazze, continuano a essere mondi a sé che non prestano attenzione alle notizie, tuttavia il mondo esterno era riuscito a intromettersi anche nella mia limitata consapevolezza.

L'anno prima di iniziare il liceo, a cinquanta metri da dove abitavo, un anarchico aveva fatto esplodere una bomba in questura che aveva ucciso quattro persone e ne aveva ferite quarantacinque. Avevo sentito il botto dalla mia camera da letto, e poi lo stridio delle sirene. Passavo davanti alla questura quasi ogni giorno. Avrei potuto essere tra le vittime.

Nel maggio dell'anno successivo, quando mi stavo diplomando alle medie, una bomba piazzata all'interno di un bidone della spazzatura in una piazza centrale di Brescia aveva ucciso otto persone e ferite oltre cento. Anche se non è mai stato provato, pare che il responsabile della strage fosse stato un gruppo neofascista. Essendo Brescia una città che avevo visitato, avrei potuto essere tra le vittime.

Qualche mese dopo, durante l'estate in cui mangiavo poco nella convinzione che per mettere a posto l'universo bastasse essere magro, una bomba era scoppiata sul treno *Italicus*, in viaggio da Roma a Monaco di Baviera. Dodici persone erano morte, quarantotto erano state ferite. La responsabilità era stata rivendicata da Ordine Nero, un gruppo militante neofascista. Avevo viaggiato su quel treno; avrei potuto essere tra le vittime.

Un po' di sollievo, almeno per me, venne quando cominciai a studiare la chitarra classica.

Durante il nostro primo incontro, il Maestro Brambilla si comportò in modo completamente atipico. Paffuto, con i capelli rossi, tutti ancora al loro posto, sfumati sia al grigio sia al bianco, lenticchini e spessi occhiali bifocali, vestiva un completo a tre pezzi di lana grezza o poliestere e una sgarriante cravattona. Da una linea bianca che faceva capolino dai polsini della camicia si capiva che indossava una canottiera a manica lunga. Ci stringemmo la mano formalmente, mi squadrò da cima a fondo e disse:

«Sei tu che vuoi imparare a suonare la chitarra, o sono i tuoi genitori che ti obbligano a farlo?».

Non potevano essere entrambi i miei genitori dato che mio padre era morto quando avevo undici anni. Mia madre era decisamente una melomane, ma la decisione era stata interamente mia. «Sono io che voglio imparare a suonare», dissi con convinzione, ma il Maestro continuò a guardarmi con un'espressione dubbiosa. Autore di due metodi per chitarra, aveva più allievi di quanti ne potesse gestire ed eliminava gli scansafatiche sin dall'inizio. Disse: «Facciamo così: ti do un periodo di prova di due settimane; se alla fine della seconda settimana dimostrerai di avere progredito abbastanza, diventerò il tuo Maestro».

Appuntò i titoli dei metodi che avrei dovuto comprare, poi imbracciò la chitarra e terminò l'era glaciale.

Il Maestro suonò senza sosta per il resto dell'ora: composizioni di Mauro Giuliani e Fernando Sor, come introduzione, e poi *Capricho árabe* di Francisco Tárrega (che esordiva con degli armonici – e che cos'erano quei suoni ultraterreni?); *Asturias* di Isaac Albéniz (tutto ciò si poteva fare con una chitarra? Quell'arpeggio che si raddoppiava con il tremolo e poi esplodeva in accordi? Cosa mai avrà pensato Al-

béniz nel comporlo originariamente per pianoforte?); *La Catedral* di Agustín Barrios (che iniziava pacatamente per poi crescere in un arpeggio trascinatoro che rivaleggiava quello di *Asturias*). Ero senza parole; non mi sarei mai immaginato che la chitarra potesse essere così sinfonica.

Comprai i metodi richiesti dal Maestro e durante le prime due settimane studiai almeno tre ore al giorno. Alla fine del periodo di prova, non mi disse mai se fossi degno o meno della sua attenzione. Cominciò invece a raccontare barzellette. Imparai via via che il suo repertorio di barzellette era pari a quello delle composizioni per chitarra. Era questa la sua vera indole: essere un abile chitarrista e insegnante, due cose molto diverse tra loro, non gli impediva di essere non solo simpatico, ma anche spiritoso. Alla fine della lezione, due settimane dopo la prima, mi disse: «Ci vediamo la prossima settimana, alla stessa ora».

Il Maestro non credeva nell'insegnare ai suoi studenti «solo» a suonare lo strumento. Poiché su una chitarra si possono eseguire più note contemporaneamente, e cioè accordi, si sentiva in dovere di insegnare anche l'armonia, quindi gli accordi, la progressione degli stessi, e le leggi che li governano. Altrettanto importante, secondo lui, era il solfeggio, per l'apprendimento degli intervalli. Avrei avuto un bel daffare, ma la chitarra mi diede, fin dall'inizio, una sensazione di felicità che rasentava l'ebbrezza.

Altrettanto inebriante avrebbe dovuto essere, nel settembre di quell'anno, l'arresto dei fondatori delle Brigate Rosse.

Le Brigate Rosse erano un gruppo clandestino di ultra sinistra che, frustrato dal giocare alla guerra, si era dotato di una struttura militare e aveva cominciato a sabotare attrezzature nelle fabbriche e a rapire la gente; in seguito era passato a uccidere gli avversari politici. Lotta Continua e Potere Operaio negavano tali attività (anche se quest'ultimo

gruppo usava lo slogan «Democrazia è il fucile in spalla agli operai»), mentre il Partito Comunista Italiano (PCI) sosteneva che le Brigate Rosse erano un'invenzione neofascista.

Un ex frate francescano che lavorava per i servizi segreti era riuscito a infiltrarsi nelle Brigate Rosse; di conseguenza, i suoi due fondatori erano stati arrestati e condannati a diciotto anni di carcere. Come si apprese, erano versati nei classici – Mao Zedong, Che Guevara, Herbert Marcuse – e, secondo un altro dei primi membri, «così carichi di odio che le nostre pistole sparano da sole».

L'incarcerazione dei membri fondatori, si sperava, sarebbe stato il primo, importante passo verso il ristabilimento della normalità nel Paese.

Non che ci fosse stata una diminuzione nella frequenza degli scioperi, delle manifestazioni e di simili attività. Io, insieme a molti altri studenti, avevo molto tempo libero. Cosa farne?

All'inizio ci divertivamo: andavamo a piedi a un panificio vicino al duomo per mangiare i migliori panzerotti del nord Italia. Poi Andrea scoprì un cinema d'essai che offriva delle vere e proprie *matinées*, e cioè era aperto di mattino. Ma raggiungere l'una o l'altra destinazione era complicato, perché si trovavano in pieno centro e di solito tutta la zona era invasa da manifestanti che rendevano difficile se non impossibile (e sempre più pericoloso) il passaggio.

La vera scoperta, però, fu la biblioteca centrale di Milano, rifugio sicuro oltre che terapia per la mia latente bibliofilia, a soli cinquecento metri dal Leonardo. Era ospitata nel Palazzo Sormani, gravemente danneggiato dai bombardamenti alleati, ma riportato all'antico splendore negli anni Cinquanta. La Sormani, come la chiamavamo, divenne il mio posto preferito, nonché dispensatore di conoscenze sia canoniche sia extra canoniche quando gli insegnamenti ufficiali del liceo non erano disponibili.